

ROMA ANTICA E ROMA MODERNA:
SI PARTE DALL'ARA PACIS

Cade a proposito, dopo le rinnovate ed infinite polemiche sul progetto di Richard Meier per l'Ara Pacis, l'incontro di stamane (Roma, Sala dei Gessi del Liceo Artistico e dell'Accademia di Belle Arti, via Ripetta, ore 9.30) su «Roma Antica e Roma Moderna», nell'ambito delle manifestazioni di «SpaziAroma», coordinate da Giorgio Muratore. Il tema è infatti quello del recupero e della fruizione dei siti archeologici e monumentali (tra questi, appunto, Piazza Augusto Imperatore, Ara Pacis e Mausoleo di Augusto). Per l'occasione è stata organizzata un'apertura straordinaria del Mausoleo di Augusto con una visita guidata e un'audiostallazione.

L'ARTE È DAPPERTUTTO E IL SUBLIME È ORA

Pier Paolo Pancotto

Tante sono le occasioni di riflessione dalle quali Marco Senaldi parte per dare avvio e corpo ad *Enjoy! Il godimento estetico* (Meltemi Editore, Roma) la sua indagine sulla presenza dell'arte nella società contemporanea e sull'influenza che essa ha esercitato ed esercita, più o meno direttamente, su molti settori creativi, da quello del design a quello della pubblicità, da quello della moda a quello della televisione. Ed è questa sua visione ampia ed organica del problema che lo conduce a compiere un lavoro indirizzato non solo ad un ristretto ambito di specialisti ma aperto ad un pubblico più vasto che può individuare nei diversi temi presi in esame più d'un riscontro nella vita quotidiana e, dunque, anche nella propria esperienza. La ricerca di Senaldi infatti, pur prendendo avvio da presupposti di

carattere storico-artistico ed estetico, si dipana attraverso argomentazioni di ampio interesse e praticabili a differenti tipi di lettura. Dopo aver dichiarato un provocatorio *Symbolendämmerung* dei tempi odierni egli sviluppa le proprie riflessioni sulle relazioni che è possibile individuare tra il mondo dell'arte e la vita di tutti i giorni. Quest'ultima, a suo avviso, appare in certi suoi tratti colma di immagini e situazioni che risultano prelevate, in modo a volte chiaro e lineare a volte più contraddittorio e meno consapevole, direttamente dalla cultura artistica più tradizionale. Per dimostrare ciò egli raccoglie alcuni esempi (di calzante attualità quello sulla televisione, nelle ultime pagine del libro) che propone in una forma mai risolutiva ma brillantemente dialettica, pronta ad aprirsi a nuove ed ulteriori considerazioni.

Tante sono le domande e le problematiche introdotte dal lavoro di Senaldi così come unica e affermativa pare essere la risposta che Massimo Carboni offre in *Il sublime è ora. Saggio sulle estetiche contemporanee* (Cooper & Castelvocchi, Roma). Nel testo, giunto oggi alla sua quarta edizione, egli sostiene l'assoluta attualità del concetto di sublime nelle pratiche artistiche ed intellettuali contemporanee. Dopo aver percorso i momenti essenziali attraverso i quali tale concetto è storicamente maturato, dal trattato di retorica *Peri Hypsous* composto dallo Pseudo-Longino (seconda metà del I secolo d.C.) alla cultura rinascimentale fino ad arrivare al XVI- ed al XIX secolo quando, soprattutto in ambito anglosassone e germanico, il sublime si pose al centro del dibattito cultural-e, Carboni delinea i profili di alcuni

protagonisti della scena creativa del Novecento, Hugo von Hofmannsthal, Marcel Duchamp, Kazimir Malevic e Barnett Newman per arrivare poi ad altri esempi più prossimi, cronologicamente parlando, all'attualità dell'arte concettuale e ipertecnologica: «un arco che si tende», com'egli scrive, e accomuna sorprendentemente la sensibilità estetica del passato a quella presente.

Enjoy! Il godimento estetico
di Marco Senaldi
Meltemi Editore, pp.263, euro 19,00
Il sublime è ora.
Saggio sulle estetiche contemporanee
di Massimo Carboni
Cooper & Castelvocchi, pp.126, euro 14,00

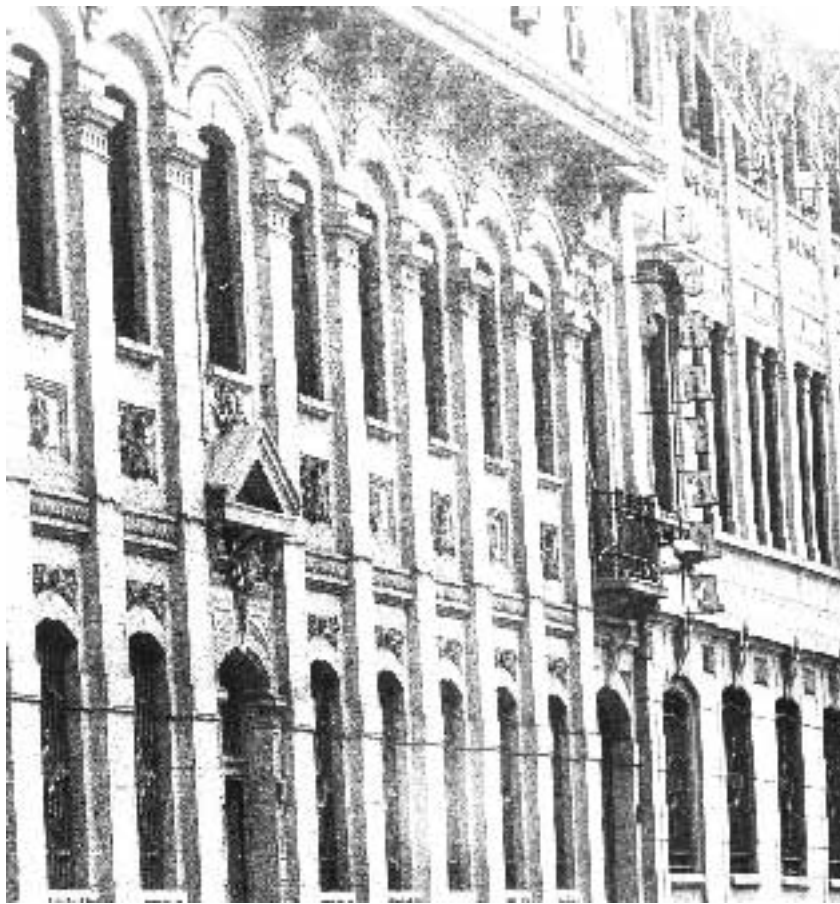
Ieri e oggi, quelle marce di regime sul «Corriere»

Il Diario di Alberto Albertini sul giornale dopo il 1925 e i ricorsi della storia successiva

Bruno Gravagnuolo

Un «quartarellista». Così lo chiamavano i fascisti, con riferimento cinico e beffardo al ritrovamento del cadavere di Matteotti in località la Quartarella sulla Flaminia presso Roma, nel giugno del 1924. E «quartarellista» Luigi Albertini, storico direttore del *Corriere della Sera*, lo era diventato come molti liberali, inizialmente benevoli verso Mussolini, poi sospinti all'opposizione, e inorriditi dai metodi del regime che s'andava profilando, sulle ceneri dello Stato albertino. Sarà lui - che aveva ceduto la direzione del giornale al fratello Alberto - a scrivere sul giornale il *Comitato*, il 28 novembre 1925. Dove si dava conto delle pressioni del fascismo e delle manovre per consegnare il *Corriere* ai Crespi. Una parabola, quella degli Albertini, ben compendiata dall'atteggiamento emblematico di Benedetto Croce, dapprima favorevole alle violenze fasciste come salutare «revulsivo» nella crisi post-bellica. Poi nel 1925 capofila culturale dell'antifascismo contro il fascismo e contro Gentile (ma nel 1924 Croce votò ancora la fiducia al governo). Perché si torna a parlare di tutto questo? Per via di un inedito interessante, che costituisce un tassello nel mosaico storico che vede consolidarsi il passaggio di regime. Si tratta del diario di Alberto Albertini, rinvenuto nella villa di famiglia a Gressoney, con pagine risalenti al 1926 e che documentano quel che accadeva al *Corriere* dopo la defestrazione degli Albertini dalla proprietà e dalla direzione del giornale. Lo pubblica oggi la rivista

Nuova Antologia, con prefazione di Edgardo Bartoli, e ieri il *Corriere della Sera* ne ha fornito un'anticipazione. Alberto, succeduto a Luigi nel 1921, racconta della nuova direzione di Ugo Ojetti, che inaugura a Via Solferino un clima di servilismo e di clientelismo editoriale. «Il *Corriere* - scrive - è diventato una costissima accozzaglia di scrittori di tutte le risme. Ojetti, ansioso di far clienti nella repubblica delle lettere si affanna a cercare collaborazioni nuove e si sbraccia ad accogliere pressapoco tutte quelle che gli si propongono». Oltre a letterati e scrittori, è il momento di Salandra, per Albertini «interventista pavido», che sarebbe stato pronto a piantare in asso *Paese e Monarchia*, se non fosse stato per la «la stampa e la piazza», nel «radioso maggio» (il riferimento è ai moti d'opinione per la guerra nel 1915). Oppure il quarto d'ora di celebrità tocca ad Alessandro Luzio, collaboratore di storia e acceso nazionalista, ma nel 1914 «neutralista e disfattista senza ritengo». Non mancano stoccate all'amministratore Eugenio Balzan, uomo «incapace di leggere oltre l'orario ferroviario», che si era prestato al passaggio di consegne secondato dal regime grazie ai Crespi. E che adesso era in forte imbarazzo dinanzi al nuovo corso di finanza allegro del giornale, non premiato da afflusso di nuovi lettori. Del 9 luglio è un lungo aneddoto - tratto da Saint-Simon - di Alberto Albertini, sul messo Alberoni (bizzarro ricorso onomastico!), un abate inviato dal Duca di Parma presso il Duca di Vendrome, in ascesa alla corte di Luigi XIV. Inviato per trattare una pratica importante, Alberoni, al cospetto di un distratto Vendro-



La sede del «Corriere della sera» a via Solferino, Milano.

Uliano Lucas

me intento alle sue funzioni corporali, si produce in buffonerie e piaggerie, al culmine delle quali arriva a baciare il posteriore del suo ospite, magnificandolo. Proprio così, annota Albertini, ha fatto Ojetti celebrando platealmente sul *Corriere* il libro di Margherita Sarfatti dedicato a Mussolini. Nel goffo tentativo di ingraziarsi il dittatore e strappare deroghe al divieto di foliazione massima dei quotidiani. Senza peraltro ottenere granché. Del resto, annota il diarista, Alberoni era un cardinale. E Ojetti aveva sempre detto che «era nato per diventare Cardinale. Col metodo Alberoni...». Dunque una *tranche de vie* giornalistica e del costume italiano, in quegli anni decisivi di transizione. Costellata di scalate editoriali, servilismi, liquidazione degli oppositori con metodi legali o intimidazioni (Luigi Albertini fu fatto segno di minacce e aggressioni dai fascisti). E naturalmente con voltagabbana e carrieristi rampanti, pronti a diffondere il nuovo senso comune dalle colonne di un giornale che aveva raggiunto tirature straordinarie per quei tempi (600mila copie). Che cosa avviene allora nella stampa italiana? Un gigantesco allineamento al potere nascente. Frutto anche della dislocazione della grande industria a favore del fascismo. Dopo il 3 gennaio 1925 infatti il 90% degli industriali conferma a Milano la sua posizione filo-regime, malgrado il caso Matteotti e le leggi speciali. E a quel punto scattano due operazioni: *La Stampa* e *Il Corriere*. Giovanni Agnelli, si schiera col nuovo corso pur senza crederci, e butta fuori Frassati dal quotidiano torinese. Pirelli viceversa, convinto fascista, appoggia la liquidazione degli Albertini al *Corrie-*

re e si allea ai cotonieri Crespi. I quali conquistano la maggioranza azionaria, grazie ad un espediente imperniato su un mancato adempimento legale. Al *Messaggero* il cambio era già avvenuto nel 1923, col filofascista Perrone. Mussolini acquista direttamente i giornali, ma intuisce la convenienza di avere testate indipendenti e filogovernative, e per questo più autorevoli all'esterno. D'altronde la politica deflazionista della «lira forte» e del ristabilimento dell'ordine gratifica l'industria. E il cerchio si chiude (chi voglia saperne di più può consultare utilmente il saggio di Nicola Tranfaglia nel IV volume della *Storia della stampa italiana* Laterza). Ben presto sul *Corriere*, oltre a quella dei comprimari, compare di frequente la firma di De Stefani, Ministro di Mussolini. Sicché, dopo la breve parentesi di Luigi Croci, Ojetti mena le danze, forte della popolarità conquistata con il nazionalismo corvivo e la pieghevolezza da notabile-letterato. La sua direzione fu un fallimento, ma durò comunque sino al 1933, quando cede la poltrona a Borelli che lascerà Via Solferino nel 1943. Perciò, vicenda molto istruttiva. Attraverso la quale si possono leggere in anticipo tante vicissitudini successive. *Il Corriere* resta infatti un sismografo degli equilibri di potere in Italia. E i tanti assalti subiti segnano il successo o la sconfitta dei diversi tentativi di regime messi in atto. Come nel 1925, o al tempo di Tassan Din e della P2. E come potrebbe ripetersi oggi, tramite possibili scalate in Hdp. Il tutto mentre mutano gli assetti finanziari del paese e Via Solferino si schiera inopertamente contro Bush e il Manovratore nostrano.

l'opera al nero

Non sono semplici bandiere, sono parole ritrovate

Luisa Muraro

Non sono bandiere, sebbene abbiano questo nome, le bandiere della pace che hanno cambiato l'aspetto delle città e anche, in fondo, il nostro modo di abitarle. Sono parole di un linguaggio finalmente trovato per dire un sentimento di vicinanza e di comunicarlo, vicinanza di casa e di umanità che oltrepassa ogni tipo di barriere pur restando presso di sé, senza invadere né aggredire l'altro.

In extremis, non so come, si è trovato un linguaggio per dire qualcosa che sembrava perduto, il valore della convivenza che si apre allo scambio con gli altri. Si è trovato, imprevedibilmente, senza l'aiuto di intellettuali, di politici, di mass-media, di partiti. Si è trovato in occasione di una guerra che pretendeva essere la risposta dell'Occidente al trauma dell'11 settembre. E che, invece, lo sappiamo, è una reazione tremenda e cieca di uomini in deficit di quasi tutto quello che occorre in politica, a cominciare dall'autorità morale. Per cui, fra gli altri disastri, c'è anche il fatto che nessuno è stato in posizione di aiutare il popolo degli Stati Uniti ad elaborare il senso di una fragilità scoperta nella maniera più traumatica, aiutarlo a non viverla come un'umiliazione e a rimettersi in cammino sulla strada della civiltà.

Nessuno? Sbaglio, ora ci sono queste bandiere iridate che hanno cominciato a fiorire sui muri, pian piano, prima rade, poi tante, in certe strade tantissime, in altre ancora scarse e tanto più visibili, tutte esposte senza arroganza, spesso in baruffa con il vento che le strapazza. E queste bandiere mandano un messaggio agli Usa, sia pure da un paese periferico come il nostro. Dicono che le case sono il riparo di corpi vivi e delle loro cose, ma un riparo fragile ed esposto alla violenza, rispetto alla quale esse offrono - ecco l'invenzione, ecco la novità, ecco la

strada della civiltà - il riparo simbolico di significare una volontà di pace.

Sta capitando qualcosa di grande. Durerà? si sono chiesti alcuni commentatori. Non lo sappiamo. Ma io penso che non sarà più come prima, almeno per me e tante, tanti altri come me. Prima il campo era occupato da un dilemma, tra le posizioni dei pacifisti e dei realisti, questi ultimi a ripetere: in politica non si può stare senza l'argomento della forza e, dunque, senza l'eventualità della guerra, e gli altri a replicare: la guerra è sempre sbagliata, la guerra si mangia tutte le ragioni, anche le migliori. Come se non ci fosse altro da dire e così è stato per molte e molti di noi, che non sapevamo cosa dire. Adesso invece lo sappiamo: per noi non c'è la guerra/la pace, ma c'è questo momento storico ingarbugliato di problemi e di minacce, nel quale possiamo tentare di fare la pace, non in generale, ma la pace possibile qui e ora. Come? Non so tutta la risposta, ma l'inizio sì, lo abbiamo trovato, è il passaggio fuori dall'isolamento e dal mutismo di una convivenza sempre più alienata, per significare, insieme, la nostra reciproca vicinanza e la nostra comune vicinanza alle donne e agli uomini colpiti o minacciati dalla violenza distruttiva. I commentatori vedono la novità di questo movimento, ma quasi non vedono che è politica, in un senso sorgivo: è politica prima e riguarda la tessitura del vivere associato.

Quelle bandiere sono parole e le parole sono mediazione. L'inizio della risposta è, dunque, il lavoro della mediazione. Lavoro che non si limita e neanche essenzialmente consiste nelle speciali missioni diplomatiche, perché la mediazione, come la lingua che parliamo, è un continuum e, senza soluzione di continuità, scorre dalla parola scam-

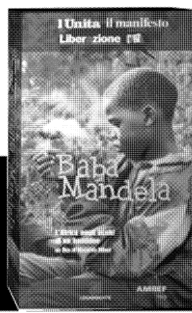


no war news
Acqua
Almanacco
La guerra che non si vede
Il primo Forum mondiale alternativo a Firenze.
Riccardo Petrella,
Emilio Molinari,
Forum sociale di Firenze,
Matteo Bartocci,
Simone Ramella, Forum sociale di Arezzo, Seminario per l'acqua di Palermo, Stefano Lenzi, Jaroslava Colajacomo, Roberto Maregalli, Paolo Cacciari, Monica Di Sisto

Guerra in Iraq: notiziario no stop sul sito di Carta. L'agenda di pace, appelli, articoli, campagne

Con Carta più 4,50 euro il film «Baba Mandela»

CARTA Radio Carta
www.carta.org



biata con la vicina di casa alla possibilità di un accordo risolutivo. *Fare pace dove c'è guerra* s'intitola una recentissima pubblicazione della Libreria delle donne di Milano. E dice, parlando del 15 febbraio: questo «basta per sempre con la guerra» espresso da milioni di donne e uomini, non si dà come progetto da collocare in un orizzonte futuro, né resta sospeso in un tempo ideale, ma è già presente nelle pratiche quotidiane, nelle forme concrete di una politica che è orientata a fare la pace qui e ora.

Sono d'accordo, solo una cosa vorrei aggiungere. Nel cambiamento che *Fare pace* descrive in termini di contestualità dell'agire pacifico, quello che traspare come fattore di cambiamento è una presenza libera di donne. Dovrei portare degli argomenti. Ci sono i numeri: nella grande maggioranza di persone che sono contrarie a questa guerra, la stragrande maggioranza sono donne. C'è, ancora, che i segni della pace, interdetti negli edifici pubblici dello Stato, si moltiplicano sui davanzali delle abitazioni, luoghi governati in passato e ancor oggi, di preferenza, dalle donne. E c'è lo stile delle manifestazioni di piazza, che sta cambiando. Si attenua il bisogno reattivo di contrapporsi, per fare posto al senso di esserci con altri, a condividere progetti e sentimenti.

Il primo a notare questo fatto collegandolo alla presenza di donne, è stato il direttore di questo giornale. Commentando la grandissima manifestazione della Cgil, a Roma, ricordo che scriveva: è una forza enorme, cosa che, di suo, farebbe paura, ma non fa paura, grazie alla grande presenza di donne. Accade forse perché nella piazza una donna porta qualcosa che resta associato alla vita domestica, non lo so, ma non lo considero deteriorante, anzi, mi pare un modo per riscattare la reclusione domestica di tante donne nel

passato. Come si ricorderà, l'Otto marzo di quest'anno è stato dedicato alla lotta per la pace e alcune femministe hanno espresso la preoccupazione che ne uscisse rinforzato lo stereotipo della «donna uguale pace». A me sembra che stia capitando giusto il contrario, che l'associazione forzata tra le donne e la pace non scatti più, sostituita da parole e gesti che parlano di un legame tra libertà e vita, troppo spesso ignorato e spezzato nella storia degli uomini. Legame affidato al lavoro della mediazione come anche al gesto di rottura, mai l'uno senza l'altro. Penso a Moretti che salta sul palco di Piazza Navona. Penso, in questo momento, al Papa che ha rotto con una tradizione diplomatica di equidistanza, per fare tutto il suo possibile, senza colli di potere. La differenza del nostro essere donne/uomini diventa così una risorsa di creatività politica: gli uomini sono liberati dal significato minaccioso della loro virilità. A noi che viviamo in Italia tocca portare il peso di essere contati fra quelli che sostengono la guerra contro l'Iraq. Sappiamo che non è vero, ma dovremo dimostrarlo e, ancor prima, continuare a sapere che non è vero: saperlo dentro di noi e intorno a noi, nei rapporti con quelli che finiranno per non voler saperne più niente. Lo spiega bene una donna coraggiosa della ex-Iugoslavia: quando c'è guerra, il linguaggio si militarizza per una specie di contaminazione tanto più forte quanto meno si vuole sapere quello che succede intorno a noi (*Fare pace dove c'è guerra*).

Intorno a noi, insieme a una guerra che non abbiamo voluto, è successo un po' di pace, voluta, concepita, messa al mondo da donne e uomini. Che rimanga fra noi, con la sua capacità di metterci in rapporto gli uni con le altre, quasi un patto sociale di una specie nuova e felice.